

SAGGISTA, romanziere, drammaturgo, perfino regista cinematografico: Bernard-Henri Lévy, scrollata l'etichetta un po' datata e ingombrante di «nuoveau philosophe» sa di essere oggi, non solo in Francia, un intellettuale che conta, onnipresente nei dibattiti più disparati, interpellato, non senza fastidio, sulla probabile vittoria di Clinton come sul dramma dell'AIDS, sull'Europa di Maastricht o le vie della nuova Russia. Con sicura coscienza, forse un po' altezzosa, rivendica a sé l'unica qualifica di filosofo, di intellettuale puro, anche se talmente intrigato con la realtà da impegnarsi con foga su tutte le barricate che si levano contro i vari rigurgiti, di oscurantismo e razzismo. Un filosofo e basta, testimone, erede, in una storia culturale europea di cui rilegge le tappe, e si sceglie i maestri.

E' il *fil rouge* che nel suo ultimo libro «Le avventure della libertà», appena edito da Rizzoli, lega i ritratti delle colonne intellettuali di Francia di questo secolo, da quando, dopo il caso Dreyfus, il termine intellettuale diventa un emblema, identifica una professione, una missione assunta con volontà e decisione. Magari una funzione profetica, dogmatica, che oggi appare ammuffita e risibile.

«Si può fare l'anatomia soltanto di un oggetto morto — spiega — ed il racconto una storia finita, un'epoca che si è conclusa. Contraddittoria, certo, ma non tutta da buttar via; quando Malraux raccoglie squadriglie per andare a difendere Barcellona è ammirevole; un po' meno quando accetta l'eliminazione degli anarchici spagnoli; quando Camus denuncia le responsabilità dell'Urss è un grande momento; più problematico capirlo quando esita a prendere posizione sulla guerra d'Algeria. E' difficile discernere cosa preservare e perché, tra le luci e le ombre di questa storia: è come un romanzo, dove i protagonisti non sono mai eroi totalmente positivi o negativi. Ho cercato di ritrarli dal di dentro, di viag-